



Vite straordinarie

Storie di uomini e donne che non si sono arresi

2



A tutti coloro che in un unico istante hanno smarrito la propria vita sul luogo di lavoro, ma sono riusciti a trovarne una nuova. E a quanti ci stanno provando con tenacia, forza e determinazione.

Prefazione

di Luigi Sorrentini

Direttore centrale prestazioni socio-sanitarie, Inail

SU QUESTE STESSE PAGINE dedicate al numero speciale del magazine *SuperAbile Inail*, l'anno passato abbiamo deciso di raccontare storie di vite straordinarie, uomini e donne che nonostante, o forse anche in ragione della propria disabilità, hanno lasciato nel mondo un segno della propria esistenza grazie a talenti eccezionali, in tutti i campi dell'arte e della scienza, o in virtù della capacità di impegnarsi in modo particolarmente efficace a favore dei diritti delle persone con disabilità, contribuendo così alla creazione di una società inclusiva e più equa.

Anche quest'anno abbiamo deciso di affrontare lo stesso tema ma in un'ottica radicalmente diversa. Il quotidiano contatto con i nostri infortunati, infatti, ci ha regalato la profonda consapevolezza che un'esistenza possa essere straordinaria anche senza assurgere a una notorietà senza confini. E proprio il dono di questa consapevolezza vogliamo condividere con i nostri lettori, che in queste pagine troveranno i racconti tenuti insieme da un ideale *fil rouge* rappresentato da un comune e faticoso percorso di rinascita, selezionati tra i molti – tutti significativi, esemplari, emozionanti – che ci sono pervenuti dai nostri assistiti.

Racconti che spaziano in una dimensione più intima e individuale e che parlano di esistenze attraversate da eventi prima inimmaginabili, che le hanno proiettate verso una rotta sconosciuta e irta di ostacoli. Vite di persone che, con coraggio, forza d'animo e resilienza straordinari, hanno cercato e trovato dentro se stesse risorse insospettabili per reinventarsi dopo un infortunio sul lavoro e tornare a essere protagonisti della propria esistenza. Storie, insomma, che ci raccontano della potenziale grandezza dell'essere umano.

SuperAbile Inail

Anno VIII - Speciale 2019

Direttore: Luigi Sorrentini

Direttore responsabile:

Stefano Trasatti

A cura di: Antonella Patete

In redazione: Chiara

Ludovisi, Diego Marsicano,

Michela Trigari

Comitato di redazione:

Alessia Pinzello, Paola

Bonomo, Ilaria Cannella,

Margherita Caristi, Cristina

Cianotti, Francesca Iardino,

Monica Marini e Mariella

Pedroli

Art director:

Lorenzo Pierfelice

Progetto grafico:

Giulio Sansonetti

Editore: Istituto Nazionale

per l'Assicurazione contro

gli Infortuni sul Lavoro

Redazione: SuperAbile

Inail c/o agenzia di stampa

Redattore Sociale - Via degli

Etruschi 7 - 00185 Roma

E-mail: superabilemagazine

@inail.it

Stampa: Tipografia Inail

Via Boncompagni 41 -

20139 Milano

Autorizzazione

del Tribunale di Roma

numero 45 del 13/2/2012

Gli autori. Ilaria Blangetti

(pagg. 14, 16); Marco

Donzelli (pag. 36); Francesco

Floris (pag. 18); Chiara

Ludovisi (pagg. 28, 40, 42,

46, 52); Sara Mannocci (pag.

48); Dario Paladini (pag. 20);

Laura Pasotti (pagg. 24, 26);

Antonella Patete (pagg. 10,

12, 22, 32, 44); Elisabetta

Proietti (pag. 38); Jacopo

Storni (pag. 30); Serena

Termini (pag. 50); Teresa

Valiani (pag. 34).

Le illustrazioni. Lorenzo

“Lore” Pierfelice è creativo,

art director e illustratore.

Dottore di ricerca in

Comunicazione e Relazioni

pubbliche alla “Sapienza” di

Roma, è tra i soci fondatori

di kapusons, studio di

comunicazione e sviluppo

software. Ha lavorato a

progetti di innovazione

digitale per istituzioni

pubbliche e aziende private,

occupandosi di visual design

e di graphic user interface.

Da sempre appassionato

di fumetto, ha fatto parte

del gruppo de *Il Misfatto*

ed è stato tra gli ideatori

di *Satyricom*, rassegna

nazionale di satira web. Ha

creato innumerevoli soggetti

per strisce a fumetti,

collaborato per testate

giornalistiche e partecipato

a mostre ed esposizioni.

Tra le sue creazioni *Fabiola*

con l'acca. Dal 2017 è art

director del Contact Center

SuperAbile Inail.

Introduzione

di Antonella Patete

Coordinatrice di redazione del magazine *SuperAbile Inail*

R ACCOGLIERE LA VITA DELLE PERSONE in un volume è un'operazione delicata, che richiede grande cura e attenzione. A maggior ragione è un'enorme responsabilità quando si tratta di ricostruire eventi traumatici, come gli infortuni sul lavoro gravi, che stravolgono in un unico momento un'intera esistenza. Anche ripercorrere i momenti più importanti della propria vita da parte di chi, in seguito a un infortunio, è stato costretto a riprogrammare ogni singolo gesto, desiderio o progetto, è un atto che richiede forza e coraggio. Ricordare e mettere in parola le emozioni del passato non può mai essere un atto neutro: significa fare i conti con il proprio dolore, anche quando, come nelle storie presentate in questo volume, i protagonisti sono riusciti a fare leva su un'indubbia capacità di reazione dimostrando, talvolta, perfino l'abilità di trasformare la propria disavventura in un'occasione di crescita e di ampliamento degli orizzonti personali.

Eravamo consapevoli di tutto questo quando, come comitato di redazione di *SuperAbile Inail*, abbiamo deciso di dare seguito alla pubblicazione del volume *Vite straordinarie* attraverso un prodotto editoriale simile e, al contempo, profondamente diverso da quello precedente. Nel 2018, infatti, avevamo scelto di presentare le biografie di undici donne e undici uomini del presente e del passato che, attraverso straordinari e inconfutabili talenti nei vari campi dell'arte, della scienza, dello sport e dell'attivismo politico a favore delle persone disabili, fossero riuscite ad avere un'eco, in alcuni casi planetaria, malgrado e talvolta grazie alle proprie disabilità. L'enfasi sulla straordinarietà di quelle vite non voleva lanciare il messaggio che, per essere presa nella dovuta considerazione, una persona disabile debba necessariamente possedere doti eccezionali, ma intendeva mostrare la faccia meno nota della medaglia: la presenza, nelle varie epoche storiche e nei diversi continenti, di donne e uomini in grado, per la forza dei propri meriti, di imporsi sulla scena pubblica, veicolando un'immagine più ricca e meno stereotipata della condizione di disabilità.

Quest'anno il nostro comitato di redazione, composto da esponenti



della Direzione centrale prestazioni socio-sanitarie insieme ai giornalisti della rivista *SuperAbile Inail*, ha provato ad approfondire (e si spera ad arricchire) quella riflessione. Se ogni esistenza è a suo modo straordinaria, a maggior ragione possono essere considerate irripetibili le vite di coloro che sono riusciti a trovare un rinnovato equilibrio, passando per il trauma di un infortunio sul lavoro fortemente invalidante. Ritrovarsi da un giorno all'altro privi di un arto, perdere la possibilità di usare le gambe e le braccia, affrontare il buco nero del coma e, soprattutto, accettare di rinunciare al se stesso di un tempo non è cosa da poco. Riappropriarsi della propria esistenza richiede tempo, umiltà e forza d'animo. Soprattutto richiede flessibilità e disposizione positiva ad affrontare le incognite che la nuova vita comporta. Perché nessuna delle ventidue persone le cui storie sono raccolte in questo volume aveva mai messo in programma la possibilità di dover fare i conti con una disabilità acquisita.

Selezionare le storie che compongono questo volume non è stato semplice. Come prima cosa, abbiamo attivato la rete del servizio sociale Inail, presente su tutto il territorio nazionale, che ha risposto con entusiasmo e con prontezza. Sono oltre sessanta gli infortunati sul lavoro assistiti dall'Inail che ci sono stati segnalati in breve tempo: sceglierne solo una parte, come dettato dalle esigenze editoriali, è stata davvero un'impresa difficile. Ogni storia era unica e, a suo modo, sorprendente. Inoltre, dai report che sono arrivati sulle nostre scrivanie si evinceva non solo la resilienza dei tanti uomini e donne che hanno affrontato le conseguenze di infortuni sul lavoro fortemente invalidanti, ma anche l'empatia e lo spirito propositivo con cui gli assistenti sociali hanno avvicinato i singoli assistiti, diventando in molti casi figure amiche e, soprattutto, intelligenti artefici di soluzioni originali e personalizzate.

Alla fine, le ventidue storie selezionate rispondono non solo a criteri geografici (Nord, Centro e Sud più o meno equamente rappresentati), ma anche al principio di eterogeneità: le tipologie degli incidenti e le loro

conseguenze, il periodo della vita in cui si sono verificati, la reazione individuale all'irrompere di un deficit, i riflessi sull'ambiente circostante, la personalità e il tono emotivo di ciascuno dei protagonisti sono solo alcuni degli elementi che rendono ogni storia unica e senza eguali.

Come nel volume precedente, abbiamo scelto di raccontare le biografie dei protagonisti attraverso testi brevi accompagnati da illustrazioni. Le singole testimonianze, presentate in prima persona, sono state rielaborate dai giornalisti della rivista e del portale *SuperAbile Inail*, al termine di un'intervista realizzata, nella quasi totalità dei casi, dal vivo e non telefonicamente, come i tempi del giornalismo impongono sempre più spesso. Nel corso di tali incontri, abbiamo tentato di andare oltre la dinamica dell'infortunio sul lavoro e della successiva fase di riabilitazione, per cogliere i tratti salienti della personalità di ciascuno e i suoi desideri più profondi.

Nella maggior parte dei casi gli incontri tra infortunati e giornalisti sono stati fluidi e amichevoli, ma non sono mancate alcune difficoltà: qualcuno degli intervistati ha sofferto di una mediazione giornalistica considerata eccessivamente invasiva. Nelle circostanze più critiche, abbiamo cercato con tutte le forze una negoziazione con i protagonisti, perché siamo consapevoli dei limiti, oltre che delle potenzialità, di un prodotto editoriale di questo tipo. In tutti i casi, tuttavia, abbiamo avuto il privilegio di confrontarci con la ricchezza di un'esperienza umana sempre diversa e sempre inaspettata. Grazie a tutti coloro che ci hanno affidato le proprie memorie, ovvero ciò che di più prezioso ha un essere umano. Grazie anche a chi, talvolta in maniera aspra, ci ha ricordato le lacune insite nel nostro lavoro di cronisti. Perché è proprio l'umiltà e la disponibilità a metterci costantemente in discussione il nostro primo dovere di giornalisti.

Ventidue racconti di vita



Milena Bethaz
pag. 10



Marco Dolfin
pag. 12



Maurizio Busano
pag. 14



Andrea Bachis
pag. 16



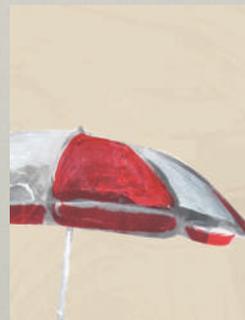
Nicola Nardin
pag. 26



Simone Rabitti
pag. 28



Riccardo Camerini
pag. 30



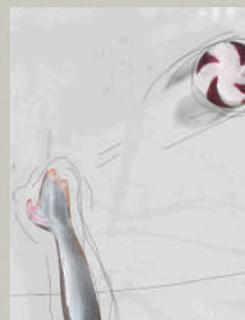
Claudio Rosi
pag. 32



Maurizio Tiberi
pag. 42



Massimo Simeone
pag. 44



Giuseppe Di Mare
pag. 46

dopo un infortunio sul lavoro



Flavia Ramponi
pag. 18



Gianluca Sinopoli
pag. 20



Daniele Grandelis
pag. 22



Pier Francesco Viola
pag. 24



Andrea Lanari
pag. 34



Daniele Malavolta
pag. 36



Claudio Pierini
pag. 38



Alessia Pellegrini
pag. 40



Tiziano Pignataro
pag. 48



Dario Bartolotta
pag. 50



Carmelo Florida
pag. 52

Milena Bethaz

Guardiaparco, Aosta

LE COSE BRUTTE SUCCEDONO QUANDO MENO TE LO ASPETTI: lo dico per esperienza, perché a me il peggio accadde nella maniera più repentina. Andava tutto a gonfie vele in quel periodo. Era il 2000, avevo ventotto anni e mi ero da poco laureata in Scienze naturali. Quell'estate avevo vinto il titolo di campionessa mondiale di corsa in montagna e stavo terminando il periodo di prova come guardiaparco nell'area protetta del Gran Paradiso. Amavo lo sport e la natura, quella era la vita giusta per me.

Quel giovedì 17 agosto l'incidente arrivò come un fulmine a ciel sereno, nel senso letterale del termine. Il temporale colse me e il mio collega Luigi all'improvviso, mentre effettuavamo un sopralluogo. Ci investì una scarica di fulmini, a nulla valsero la sua esperienza e il mio entusiasmo: lui morì sul colpo, io fui ritrovata la mattina seguente in fin di vita giù per il vallone. Il fulmine mi aveva attraversato l'intero corpo, dall'orecchio alla caviglia. Passai per il limbo del coma e poi per il percorso tortuoso degli interventi e delle cure. Non sapevo più parlare, camminare, scrivere e compiere i gesti quotidiani. Ho dovuto reimparare tutto da capo, ma nessuno sapeva dire dove la mia nuova vita mi avrebbe portata.

Oggi i segni del fulmine sono ancora scritti sul mio corpo: ho un'accentuata sordità e una paresi alla faccia e agli arti inibisce l'espressione del volto e i movimenti. Ma grazie alla mia forza di volontà e all'affetto della mia famiglia sono tornata a fare cose che sembravano impossibili. Nuoto, sci, ciclismo, sono tanti gli sport che ho sperimentato in questi anni. Soprattutto sono salita sulla vetta del Gran Paradiso e ho scalato il ghiacciaio di Rutor. E poi sono ritornata al lavoro: prima in ufficio e poi, dal 2015, sul campo. Oggi osservo gli stambecchi e le marmotte nei paesaggi di montagna. Nel silenzio delle Alpi ritrovo me stessa. L'incidente mi ha insegnato a crederci sempre e a non arrendermi mai. La vita è bella anche se ha dei limiti, nel bene e nel male bisogna viverla fino in fondo.



Marco Dolfin

Medico chirurgo, Torino

SONO UN INFORTUNATO SUL LAVORO, MA ANCHE UN CHIRURGO. Il giorno che arrivai in ambulanza all'ospedale San Giovanni Bosco, qualcuno annunciò al dottore di turno: «È arrivato Dolfin». Lui fraintese: «Meno male, siamo in attesa di un'urgenza. Sta arrivando un politraumatizzato in moto». Non sapeva che quel politraumatizzato ero io. E che arrivavo come paziente all'ospedale dove avevo preso servizio solo una settimana prima come medico. Era l'11 ottobre del 2011, avevo trent'anni e da meno di due mesi avevo sposato Samanta. Al ritorno dal viaggio di nozze mi avevano comunicato che avevo vinto il concorso come chirurgo ortopedico, in uno dei più importanti ospedali piemontesi.

Ero giovane ed ero felice. Pieno di entusiasmo per il mio nuovo incarico e per la vita che, mai come in quel momento, mi stava sorridendo. Per questo, forse, quella mattina decisi di presentarmi al lavoro in anticipo. Per fare prima inforcai la moto. Ma a trecento metri dall'ospedale, una ragazza distratta saltò lo spartitraffico e mi investì frontalmente. Quando mi risvegliai dall'operazione, compresi subito che non avrei più camminato. Le mani, però, funzionavano ancora perfettamente e un anno dopo tornai in sala operatoria. All'inizio mi limitai agli interventi alla mano e al piede, gli unici che si possono eseguire da seduti. Ma a me non bastava, non volevo perdere quello che avevo così faticosamente conquistato.

Ce l'ho messa tutta e ce l'ho fatta. Facevo fisioterapia, esercizi, sport. Presi ad alzarmi prima dell'alba. Provai col tennistavolo, ma ero scarso, e così passai al nuoto: nei cento metri rana iniziai a vincere una gara dopo l'altra. Alle Paralimpiadi di Rio, nel 2016, ho sfiorato il podio. Sono tornato a casa con il quarto posto, la medaglia di legno. Pazienza, spero di rifarmi nel 2020 a Tokyo. Nel 2014, Samanta mi ha regalato due gemelli, Mattia e Lorenzo. Nel frattempo ho ricominciato a operare in posizione eretta, grazie a una carrozzina elettrica verticalizzabile fatta su misura, che manovro con un joystick ad altezza gomito. È la soddisfazione più grande: proprio io, che ho perso l'uso delle gambe, aiuto gli altri a tornare a camminare.



Maurizio Busano

Vetraio, Torino

SONO POSITIVO PER IL SEMPLICE FATTO DI ESSERE ANCORA VIVO. Era il 31 luglio del 2006, ultimo giorno di lavoro prima di partire per le ferie. Era la prima volta che prenotavo una vacanza. Avevamo una figlia piccola. Caddi dal camion richiudendo un telone a fine giornata: mi procurai la frattura bilaterale dei talloni e numerosi altri danni alle gambe. Il ricovero, le operazioni, la difficoltà di tornare a casa su una sedia a ruote, aspettando mio suocero per farmi accompagnare a fare una passeggiata, come i cagnolini. Poi un giorno decisi di reagire, segai il gesso sotto il ginocchio e iniziai a essere autonomo: uscivo la mattina e rientravo la sera, con la mia sedia a ruote, andavo a fare riabilitazione, visitavo i musei, prendevo la metropolitana. Per uscire di casa scendevo tre piani in ginocchio, perché la carrozzina non entrava in ascensore. Tornai a camminare e, dopo due anni di intense terapie, arrivò il momento del rientro al lavoro. Tutto, però, era cambiato e così decisi di rilevare una vetreria a Torino, il mestiere di famiglia, l'obiettivo da tempo.

Oggi ho cinquant'anni, da undici passo molto tempo nel mio laboratorio, tre persone, tra cui mia moglie, lavorano con me. Ce l'ho fatta, grazie alla famiglia, alla forza di volontà e alla scoperta della fede. Quel giorno mi salvarono due cose: la prontezza di cadere in piedi e la fortuna di avere delle gambe allenate, da sportivo. Da giovane ero un atleta agonista di sci alpino e ripresi a fare sport dopo l'incidente: prima lo sledge hockey con la squadra dei Tori Seduti, poi arrivò la grande occasione di tornare a sciare, come atleta paralimpico. Ero tra i possibili azzurri di Vancouver 2010: partecipai alle gare per conquistarmi la convocazione. Mi ruppero tibia, perone e malleolo della gamba sinistra, la più colpita anche nel primo infortunio.

Fermarmi è stato difficile, psicologicamente ero distrutto. Ma ce l'ho fatta. Abbandonai lo sci per dedicarmi al teatro. Poi passai a giocare a calcio nella squadra disabili del Toro, un sogno da tifoso granata. Ora ho una nuova passione, la pedana. Voglio imparare a tirare di scherma. Avere la testa impegnata è fondamentale. Mi piace pensare che si nasce con dieci cassetti da dove attingere la forza per reagire: io ne avevo aperti nove nel mio primo infortunio, l'ultimo era ancora da scoprire.



Andrea Bachis

Tecnico specializzato, Torino

Q

QUEST'ANNO DIVENTO MAGGIORENNE NELLA MIA NUOVA VITA. Era il 2001, avevo ventisette anni, lavoravo per una società che si occupava dell'installazione della fibra ottica: ebbi un incidente in autostrada sul mezzo aziendale. Fu difficile estrarmi dalle lamiere, persi tanto sangue, le lesioni erano molto gravi, solo le braccia non subirono danni. Mi venne data per due volte l'estrema unzione. Da quel giorno ho subito quarantadue interventi. Oggi mi muovo grazie a una carrozzina ortopedica elettrica, ma con il dolore ci devo convivere.

Il primo periodo, appena rientrato a casa, è stato il più difficile: non ero più in un ambiente protetto, molti amici erano spariti. Ricordo quando uscii per la prima volta, in via Roma a Torino. Appena mi fecero scendere dalla macchina ebbi una crisi d'ansia. Non riuscivo a stare in mezzo a tanta gente. Un giorno, però, decisi di rientrare in Croce Verde, dove prestavo servizio già prima dell'incidente. Non fu facile stare dietro una scrivania a rispondere al telefono, ma era l'inizio del ritorno alla vita. Lì conobbi la mia futura moglie. Nel 2007 il fidanzamento, nel 2011 il matrimonio e nel 2013 arrivò nostra figlia, Adele Maria.

Nella mia seconda vita ho iniziato anche una nuova avventura: sono stato tra i fondatori del toro club Tori Seduti, creato per facilitare l'ingresso delle persone con disabilità allo stadio. Oggi sono il presidente e aiutiamo chi ne ha bisogno: da quando è nato, abbiamo raccolto e donato quattrocentomila euro. Sono anche tra i soci fondatori della onlus Amici di Claudio, che si occupa del sostegno e dell'acquisto di ausili per persone in difficoltà. Nell'estate del 2018 ho vissuto un sogno durato ventidue giorni: ho percorso quasi quattrocento chilometri del Cammino di Santiago di Compostela. Un'esperienza unica e molto dura, che mi ha regalato momenti di indescrivibile felicità. Un giorno vorrei percorrerlo con mia moglie e mia figlia, poi portarci dei ragazzi disabili per affrontarlo insieme. La disabilità mi ha fatto crescere in modo traumatico e improvviso. La rabbia resta ancora, ma oggi sono un uomo felice.



Flavia Ramponi

Restauratrice, Milano

ERO ANCORA RICOVERATA ALL'UNITÀ SPINALE DI NIGUARDA quando i medici mi diedero il permesso di uscire, il lunedì sera, per tornare a insegnare le tecniche pittoriche antiche e la doratura nei corsi per il tempo libero organizzati dal Comune di Milano. All'inizio ho avuto paura: di uscire da sola, di affrontare una classe. E allora mia sorella si è iscritta al corso. Così veniva a prendermi in ospedale e insieme andavamo, io come insegnante e lei come allieva. Senza di lei non ci sarei mai riuscita così velocemente.

Sono una restauratrice, mestiere che ho scelto da giovane per amore dell'arte e della pittura. Quando faccio un intervento su un'opera, so che si tratta di un bene della comunità, che contribuisco a trasmettere nel tempo. Nell'ottobre del 1998, a ventiquattro anni, sono caduta da un'impalcatura mentre lavoravo sugli affreschi del Santuario della Chiesa di Santa Maria la Fontana di viale Stelvio, a Milano. Da allora ho due identità: dalle otto alle quattordici lavoro come impiegata amministrativa nell'Unità spinale dell'ospedale Niguarda, dove sono stata riabilitata. All'inizio poche ore di collaborazione che, nel tempo, si sono trasformate in un'assunzione a tempo pieno. Poco alla volta, ho ripreso anche il restauro. Piccoli lavori per amici e conoscenti: il loro entusiasmo quando gli restituisco oggetti più belli di prima non ha prezzo. Mi è perfino capitato di tornare in chiese dove, prima dell'incidente, avevo lavorato sui muri, per occuparmi dei cori e delle parti lignee, nelle zone basse.

Dopo l'arte è arrivato lo sport. Un dicembre di tanti anni fa Carlo, un amico ricoverato all'Unità spinale di Niguarda prima di me, mi ha proposto di andare a sciare con una polisportiva di Varese. Ho pensato: se me lo propone lui, mi fido. Mi sono di nuovo innamorata dello sci e della montagna. È un'attività che, se impari bene, puoi svolgere ad alti livelli. Con alcuni dei ragazzi della polisportiva siamo diventati amici e abbiamo fondato l'associazione Sporting Spirit Ski Team, che si occupa di sci da discesa per persone con disabilità fisica. Tutti gli inverni organizziamo weekend sulla neve. Non siamo maestri. Siamo dimostratori. Trasmettiamo agli altri ciò che sappiamo fare.



Gianluca Sinopoli

Parrucchiere, Milano

LA MIA PRIMA STRAMILANO È STATA STRAORDINARIA. Mentre correvo venivo “spinto” dalle pacche sulla spalla, dagli incoraggiamenti e dai complimenti degli altri corridori. Sono riuscito a fare tutta la maratona, dieci chilometri. Chi ha le gambe sa che può fare sport, muoversi, guidare. E sceglie se fare una cosa o meno. L’amputato, invece, non può dare per scontato nulla. E allora vuole vedere se riesce a correre, andare in bicicletta, lavorare. È una sfida continua, un continuo mettersi alla prova. E quando ci riesci (e, vi assicuro, capita spesso) cresce l’autostima. Undici anni fa, mentre tornavo a casa in motorino, ho avuto un brutto incidente. Un’auto non mi ha dato la precedenza. Potevo morire. Non sono svenuto, sono rimasto sempre cosciente, e ricordo tutto. I medici per cinque giorni hanno cercato di salvarmi la gamba, ma poi sono stati costretti ad amputarla sotto il ginocchio.

Al Centro protesi Inail di Vigorso di Budrio ho avuto la mia prima protesi. Ho scelto una di quelle senza rivestimento e, d’estate, vado in giro anche in pantaloncini. Certo, la gente mi guarda, ma sono tanti anche quelli che mi fanno domande, mi incoraggiano o mi fanno i complimenti. Piano piano ho ricominciato a camminare. Dopo un anno sono anche tornato a lavorare, nel mio negozio da parrucchiere. E ho scoperto lo sport. Oggi mi dedico alla bicicletta, con alcuni amici arrivo a pedalare per quasi ottanta chilometri. La mia prossima sfida è riuscire a fare la salita alla Madonna del Ghisallo, da Bellagio: la strada ha pendenze che superano il dieci per cento. In tutto, centoventi chilometri tra andata e ritorno. Sarà molto impegnativo. In questi anni non sono mancati i momenti difficili, ma ho imparato che l’importante è non avere paura di porsi degli obiettivi. Non è detto che ci si riesca, il vero punto è provarci.

L’incidente e l’amputazione, lo ammetto, hanno inciso un po’ sul mio lavoro. Ogni tanto devo sedermi. Ma con i clienti è, comunque, un valore aggiunto. Ne parlo con loro. Ci si confronta, si riflette. E spesso escono dal negozio ringraziandomi. Quando certe cose accadono, qualcosa di buono da prendere c’è, sempre. Anzi oso dire che non sono sicuro di rivolare indietro la mia gamba, se questo comportasse di tornare a quello che ero prima. Mi sento migliore, ho più consapevolezza di me stesso, faccio molte più cose. Mi sento bene in questa nuova vita.



Daniele Grandelis

Operaio, Belluno

C **HIEDETEMI DEL FUTURO, DIMENTICATE IL PASSATO.** Ho settantadue anni, ne avevo trenta il giorno in cui rimasi schiacciato da un cassone. Amo i boschi, le vette, ammirare i fiori alpini e contemplare il volo degli uccelli. Sogno di vedere la pista ciclabile che collega Calalzo a Cortina sistemata una volta per tutte. E una strada pedonale che corra intorno al Lago di Cadore, perché tutti abbiano modo di assaporarne la bellezza. È di questo che voglio parlare, perché per liberarmi dal dolore ho dovuto cancellarne il ricordo. Pensavano che fossi spacciato quando mi tirarono fuori dalla fabbrica. A casa l'ultimo letto era già pronto. E invece mi attendeva il travaglio di otto mesi di ospedale: entrai a dicembre e uscii a luglio, col corpo rotto e la mente fiaccata.

Mi hanno salvato gli amici, me lo ripeto sempre. Il loro affetto è stato vitale, quando la rabbia prendeva il sopravvento. Io non vado a pregare, ma a volte mi sento in dovere di ringraziare qualcuno, perché dovevo morire e sono vivo. Era il principio degli anni Settanta quando tornai al mio paese, Laggio di Cadore. Non c'era nulla a quei tempi, non era come adesso. Ma io volevo vivere in pieno e la sedia a rotelle non poteva fermarmi. Lasciai il monolocale nel quale abitavo e comprai una piccola costruzione in campagna che, negli anni successivi, ingrandii e sistemai, facendone la mia casa. Poi cominciai a dedicarmi allo sport, l'handbike, lo sci di fondo, il curling, ma anche al volontariato, ai lavori manuali, alla cura della montagna.

Non ho mai voluto rinunciare a godere delle cose che amo. Una volta salii da solo in cima alla montagna per osservare gli uccelli di passo: i tordi, le peppole, i lucherini. Il quad si bloccò in un punto in cui il telefono non aveva campo. Sapevo che al calare del buio mi sarei congelato. Alla fine sono miracolosamente riuscito a ingranare la retromarcia. E così sono tornato a casa, percorrendo quattordici chilometri a marcia indietro, con un buio pesto e un freddo cane. Ma la paura non mi ha tolto l'amore per la montagna. Poco tempo fa ho seminato la regina delle Alpi, un fiore bello e raro che vive solo sopra i 1.200 metri. Dicono che non ce la farà a crescere, ma io sono pieno di speranza. Le cose belle alla fine vincono sempre.



Pier Francesco Viola

Agronomo, Modena

U**N SORPASSO AZZARDATO. E DI COLPO LA MIA VITA È CAMBIATA.** Era il 2 agosto 1991, avevo ventidue anni e un diploma di agrotecnico in tasca. Ero dipendente di un'azienda di Castelnuovo Rangone, nel modenese. Quella mattina andavamo a lavorare in un frutteto, quando una macchina che proveniva in senso opposto ci ha preso in pieno. Sono stato quello che ha avuto la peggio. Ero seduto dietro e, forse per il contraccolpo, ho subito una lesione spinale. Sono stato operato al Rizzoli di Bologna e poi trasferito a Montecatone per la riabilitazione. In quegli anni stavano sperimentando gli "stabilizzatori a stivale", delle calzature particolari che ti permettevano di stare in piedi, e così muovevo qualche passo in mezzo alle parallele. Sono rimasto a Imola cinque mesi e quando ne sono uscito, in sedia a ruote, avevo una vita da ricostruire da capo.

Il mio mestiere mi portava in giro, ero sempre fuori, all'aperto, in estate come in inverno. Ma la sedia a ruote mal si adattava al lavoro in campagna. Costretto ad accantonare il diploma di agrotecnico, ho ripescato un'altra vecchia passione, l'oreficeria. I primi rudimenti di quello che sarebbe diventato il lavoro della mia vita li ho appresi da un artigiano di Castelnuovo, poi ho acquistato l'attrezzatura e ho iniziato a creare i primi gioielli, a casa. Fortuna volle che, nel 1997, una scuola fiorentina di oreficeria tenesse un corso a Bologna e così mi iscrissi. Dopo un anno e mezzo, e una bella infarinatura sulle basi della gioielleria, della gemmologia e della storia dell'arte, ero pronto per avviare il mio laboratorio. Da allora sono passati vent'anni, ho assunto una persona e, a breve, ne arriverà un'altra. Sono contento del mio lavoro e, quando devo separarmi dalle mie creazioni, quasi tutti pezzi unici, non provo più il dispiacere dell'inizio.

Quando penso a quel mattino di tanti anni fa, mi dico che sono rinato una seconda volta. Non è stato facile, certo. Ho dovuto imparare a gestire la sedia a ruote, me stesso e un metabolismo diverso. Ho adattato la mia casa per viverci in autonomia. Mi sono dato degli step, ho fatto progetti. E se prima mi accontentavo dell'allenamento in campagna, dopo l'incidente ho anche iniziato a fare sport: tiro con l'arco e scherma in carrozzina. E con il sostegno delle persone che mi vogliono bene, ho ripreso a "camminare".



Nicola Nardin

Programmatore elettronico, Modena



HO QUARANTUNO ANNI, SONO DISABILE E SONO FELICE. Perché sento di avere tutto. Certo, del pacchetto fanno parte anche delle piccole sfighe, ma sono bilanciate dall'enorme fortuna di essere qui. Quando i neurologi vedono i miei esami, si stupiscono che io possa parlare, camminare, vivere. Per loro dovevo rimanere un vegetale per sempre e già il fatto di poterlo raccontare è stupendo. Il 4 gennaio 2007 una parte della mia memoria, un anno intero, è rimasta sull'asfalto dell'Autostrada del Brennero. Forse è stato un colpo di sonno, non me lo ricordo. Mi hanno raccontato che ho speronato la macchina che viaggiava davanti a me, che la mia auto è finita nella scarpata e io ho fatto un volo di venticinque metri fuori dall'abitacolo. Risultato: trauma cranico e lacerazioni cerebrali diffuse.

Ci sono voluti quindici mesi di ricovero per passare dal coma a uno stato responsivo. Ne sono uscito con una ipovisione bilaterale grave, problemi di udito, un'emiplegia al lato sinistro e la memoria seriamente danneggiata. Per i medici del centro di riabilitazione, il mio futuro era in un istituto. Ma mia madre Antonietta non ne ha voluto sapere: «Viene a casa con noi», ha detto. E così, circondato dalla mia famiglia e dai miei amici, ho iniziato il mio ritorno alla vita. All'epoca dell'incidente, stavo insieme a Lorella da circa tre mesi. Ci eravamo conosciuti in Tunisia a settembre. Io ero là per lavoro, facevo il programmatore elettronico, lei in vacanza. Un colpo di fulmine. Ma quando mi sono risvegliato dal coma non mi ricordavo nemmeno chi fosse. Lei non mi ha mai abbandonato e un po' alla volta me ne sono innamorato di nuovo. Nel 2012 ci siamo sposati.

È grazie alla musica se parlo di nuovo. La musica che mia madre e Lorella mi facevano ascoltare con le cuffiette, quelle vecchie canzoni di cui mi ricordavo le parole e che, piano piano, ho iniziato a bisbigliare. Oggi frequento i laboratori della Cooperativa Nazareno di Carpi, prendo lezioni di canto, ho imparato il Braille, studio spagnolo. Ho una terapeuta occupazionale che mi aiuta a memorizzare le stanze e la posizione degli oggetti in casa, un aiutante che mi accompagna a camminare con il deambulatore e un amico cieco che mi insegna a usare il computer. La mia giornata è ricchissima. Il mio sogno? Ne ho due: andare in bicicletta e tornare a fare il programmatore.



Simone Rabitti

Commerciante, Reggio Emilia

Q

UELLO CHE MI FA INNERVOSIRE SONO I VUOTI DI MEMORIA. A volte dimentico cosa ho mangiato o con chi ho parlato al telefono. Andavo al lavoro, in sella alla mia moto. Il 10 marzo del 2009, uno schianto terribile, di cui non ricordo nulla: risultò un'emorragia cerebrale e polmonare. Avevo trentatré anni. Quaranta giorni di coma e oltre un anno di ospedale. Dopo tornai a vivere con i miei genitori, che decisero di correre questa gara con me. Non ero autonomo in nulla, la parte sinistra del mio corpo aveva una paresi spastica e il mio cervello era messo peggio: ricordavo solo le cose più vecchie e non riuscivo ad articolare bene le parole.

Avevo perso tutto ciò che amavo: il freestyle con lo snowboard, che era la mia passione e il mio talento. La chitarra: provai il pianoforte ma niente, non riuscivo. Il negozio di sport che, con fatica e speranza, avevo aperto: dovetti lasciare anche quello. Avevo tanti amici, con cui però non riuscivo più a parlare. Ma furono loro e i miei genitori ad aiutarmi a ricostruire il mio passato come un puzzle, incastrando i loro racconti con i miei ricordi confusi. Facevo esercizi per il corpo e per la mente, viaggi a Imola e a Rimini per riconquistare l'equilibrio, la memoria, la concentrazione. Ricominciai a muovermi e mi sentivo meglio: in montagna con la carrozzina da trekking, il nuoto e perfino la maratona di Reggio.

Poi incontrai la scherma in carrozzina e fu una svolta: di nuovo uno sport in cui riuscivo a competere e a vincere. Ritrovai lo spirito agonistico, l'adrenalina delle gare, l'emozione di viaggiare. Quattro anni fa ho ripreso a lavorare, nel negozio di articoli sportivi di un amico: sto al computer e questo mi aiuta a restare concentrato, a eseguire quello che mi viene richiesto. Dieci anni fa era impensabile che potessi un giorno raccontare la mia storia, rispondere a tante domande: oggi, a volte, mi chiedono di condividere la mia esperienza con chi la sta vivendo ora, e io amo moltissimo farlo. Il mio sogno? Avere un po' di autonomia in più, per pesare di meno sulla mia famiglia. Il mio desiderio? Portare i miei genitori a vedere Dublino, la città in cui sarei andato a vivere se non mi fossi fatto male.



Riccardo Camerini

Operaio, Livorno

NON DIMENTICHERÒ MAI QUEL 31 GENNAIO DEL 1997. Mi risvegliai dopo lunghi giorni di coma farmacologico. Ero in ospedale, attorno al mio letto c'erano i miei genitori, la mia compagna e il chirurgo. L'espressione dei loro volti parlava da sola. Poi alzai il lenzuolo, e mi accorsi che la gamba destra era stata amputata. Accadde in fabbrica: il 7 gennaio 1997 la macchina si inceppò e mi stritolò la cavaglia. Mi dissero che potevo ritenermi fortunato perché ero sopravvissuto. Ma per me fu un incubo, credevo di essere un uomo finito. Ero arrabbiato con tutti, diventai una bestia e riuscivo a contenermi soltanto a forza di ansiolitici. Non mangiavo, non parlavo con nessuno, litigavo coi miei familiari, non uscivo di casa, contemplavo il soffitto dal divano.

Poi arrivarono i giorni della protesi, andai al Centro protesi Inail di Vigorso di Budrio e fu lì che avvenne la svolta. Incontrai Emanuele, un bambino di dieci anni vittima di un incidente stradale, entrambe le braccia ed entrambe le gambe amputate. Mi accorsi di quanto ero fortunato. Quel bambino mi è rimasto nel cuore, custodisco la sua fotografia nel portafoglio, siamo diventati amici. Da quel giorno è cominciata la mia seconda vita. Dopo lunghe settimane di riabilitazione, finalmente arrivò la protesi. Appena la indossai precipitai a terra, ma piansi di gioia. E presto tornai a camminare in autonomia.

Dal giorno dell'incidente sono passati ventidue anni. Sembra paradossale, ma se non avessi perso la gamba non avrei fatto niente di tutto quello che faccio oggi, non avrei goduto dell'emozione di ogni singolo istante che la vita mi offre. Per esempio l'handbike, una disciplina che pratico a livello agonistico e che è diventata una ragione di vita, una sfida a non arrendersi mai, a superare gli ostacoli e a vincere la fatica. E soprattutto la bellezza della famiglia. È anche grazie alla mia disabilità che ne apprezzo meglio il valore. La mia compagna Barbara, dopo l'incidente, avrebbe potuto lasciarmi, scegliersi un uomo intero. Invece non mi ha mai abbandonato, neppure per un secondo, giorno e notte con me, ha perfino mollato il lavoro per starmi vicino. E poi mia figlia Aurora, arrivata all'inizio della mia rinascita. Senza il loro affetto e senza la loro presenza, non sarei al top come lo sono oggi.



Claudio Rosi

Operaio agricolo, Grosseto

A

NDAVA A MILLE LA MIA VITA, fino al giorno in cui mi spezzai la schiena precipitando da quindici metri di altezza. Da giovane facevo il calciatore. Giocavo in serie C, a Grosseto mi conoscevano tutti. Dopo aver lasciato il calcio e provato vari mestieri, ero riuscito a trovare la mia dimensione. D'inverno potavo i pini, d'estate gestivo uno stabilimento balneare. In autunno partivo: zaino, amaca e autostop, non avevo bisogno d'altro. Ma fare il "pinottolaio", come diciamo in Maremma, era per me il mestiere più bello del mondo. Non si usavano i cestelli sollevatori a quei tempi, ci arrampicavamo sui pini con i ramponi. La cura e la precisione, che mettevo nella potatura, erano la mia firma.

Il 5 aprile del 1997 ero molto stanco. Salii in cima a un albero, ma appena sganciai la cintura caddi. Forse fu un colpo di sonno, non so. L'ultimo ricordo sono i miei guanti gialli che volano in aria. In ambulanza verso il Centro traumatologico di Firenze, il cuore segnava dodici battiti al minuto. Sentivo i soccorritori bisbigliare tra loro che non sarei arrivato vivo in ospedale. Tre mesi dopo ero di nuovo fuori, ma la lesione midollare mi aveva tolto l'uso delle gambe. Avevo 37 anni. Per tre anni sono tornato a gestire la spiaggia ed è stata una fortuna, perché è lì che ho incontrato Rita. Lavorava in una casa di riposo, i cui ospiti frequentavano il mio stabilimento. Nessuno aveva voluto affittare loro gli ombrelloni, io glieli avevo messi a disposizione gratis. Lei era bella e tutti la guardavano, ma io non ero più sicuro di me come una volta. Finché una sera siamo usciti a cena e due giorni dopo siamo andati a vivere insieme. L'anno successivo eravamo marito e moglie.

Insieme a Rita la mia vita è cambiata. Era accanto a me anche nella battaglia per diventare allenatore di calcio. Non potevo fare la prova tecnica, era questo il problema. Scoppiò una baraonda e qualche giorno dopo la mia storia era in tv e sui giornali. Alla fine l'ho spuntata, sono stato il primo in carrozzina a ottenere il patentino. Poi io e Rita abbiamo comprato un casale in campagna, l'abbiamo ristrutturato e oggi abbiamo quattro appartamenti che affittiamo ai turisti. La vita mi ha tolto tanto, ma altrettanto mi ha dato: la casa dei miei sogni e una moglie che amo più di me stesso.



Andrea Lanari

Operaio specializzato, Ancona

TUTTO È CAMBIATO SETTE ANNI FA, quando una pressa mi ha portato via le mani, gli avambracci e la mia vita precedente. Era il 4 giugno, iniziava a far caldo ed erano giorni felici perché avevamo appena saputo della nuova gravidanza. Quella mattina dovevo collaudare un grosso stampo di tranciatura, in azienda non c'era un macchinario adatto ed ero andato in un'altra ditta a qualche chilometro da Castelfidardo. L'avevo fatto mille volte, era il mio lavoro. Ma quel lunedì la macchina si è azionata prima del tempo. Ho sentito una scossa violenta irradiarsi dalla testa lungo la spina dorsale. E quando la pressa è tornata in posizione, le mie mani e parte degli avambracci non c'erano più. Il resto dei ricordi sono i volti impietriti dei titolari della ditta, la corsa in eliambulanza, il dolore lancinante, io che, nonostante tutto, dirigo i soccorsi. E il risveglio, nella certezza che sarei rimasto amputato a vita.

Solo pochi giorni prima ero un uomo di trentacinque anni, sereno, felicemente sposato, con un bambino di sei anni e un'altra in arrivo. Incidenti gravi come il mio producono un'onda d'urto capace di travolgere qualsiasi cosa non sia ben ancorata a sentimenti profondi. Un anno dopo, io e mia moglie ci siamo separati. È stato il momento più brutto, ma non mi sono mai dato per vinto. Anzi, più dicevano che una cosa era impossibile, più sentivo l'energia per affrontarla. Mi sono rialzato grazie all'aiuto della mia famiglia di origine e di persone che prima di me avevano subito amputazioni: se loro ce l'avevano fatta, ci sarei riuscito anche io.

In pochi anni mi sono ripreso il lavoro, ora sono un progettista. Ho preso la patente speciale e ho modificato la mia bici, freno con i piedi pedalando all'indietro. Smentendo chi diceva che sarebbe stato impossibile, nuoto a livello agonistico. Sono anche testimonial dell'Anmil per la sicurezza sul lavoro. I miei figli? Sì, sono tornato a fare il padre: sono stati la spinta più forte. Le mie giornate hanno cambiato ritmo, ma non intensità. Costruisco piccoli ausili che mi facilitano i movimenti, sperimento, provo, qualche volta ci azzecco, altre no. Ma non fa niente. L'importante è che ora i miei giorni hanno di nuovo il sapore della quotidianità.



Daniele Malavolta

Operaio edile, Fermo

LAVORO, AMICI, FAMIGLIA E LA FORTUNA DI AVERE UNA RAGAZZA. Era fatta di cose semplici la mia vita, quando il destino si mise di traverso nell'ottobre del 1995. Avevo ventiquattro anni e lavoravo nella ditta edile di mio padre. La fatica dei cantieri mi piaceva. La sera facevo lunghe corse sulla spiaggia, per scaricare la stanchezza della giornata. Fu il malfunzionamento di un macchinario a rendermi tetraplegico. Gambe e braccia non rispondevano più alla mia volontà, mi attendeva una prova a cui non ero in alcun modo preparato.

C'è voluto qualche anno per capire che quella nuova esistenza poteva ancora offrire opportunità e soddisfazioni. Oggi che ho quarantasette anni dico che è stata la testardaggine a salvarmi, e anche un po' la fortuna. Ho avuto sempre accanto la famiglia e l'intera comunità di Porto San Giorgio, il mio paese, che non mi ha mai fatto sentire solo. A me, però, serviva qualcosa che mi desse il desiderio di andare avanti. Alla fine l'ho trovata in fondo al mare. Nel corso della riabilitazione una terapeuta, che aveva appena cominciato un corso di sub, mi invitò a provare. Scoprii un mondo nuovo. Sott'acqua il mio corpo è lieve come il pensiero, mi sono sentito di nuovo libero.

Durante una vacanza a Sharm el Sheik ho incontrato Claudia, mia moglie. Era la mia guida subacquea. Ci siamo conosciuti giù, sui fondali, ed è lì che è nato l'amore. Dopo una lunga convivenza, nel 2007 abbiamo deciso di sposarci. Lo abbiamo fatto sott'acqua, nel mare di fronte all'Asinara. È così che ci siamo conosciuti ed è il mare il nostro elemento. Nel frattempo ho fondato l'associazione Liberi nel vento, che permette alle persone con disabilità di praticare la vela, attraverso l'attività sia agonistica che ricreativa. Nel 2012 a Porto San Giorgio siamo riusciti anche a organizzare i campionati mondiali di categoria, con oltre novanta velisti disabili e normodotati provenienti da dieci Paesi diversi. È una bella soddisfazione, non c'è che dire. E per me è anche un modo per restituire agli altri un po' di quello che la vita mi ha dato.



Claudio Pierini

Saldatore, Terni

L **IMPORTANTE È PARTIRE. POI I PROBLEMI SI AFFRONTANO.** Avevo paura al pensiero di prendere il treno da solo. Io, ora cieco, mai avevo pensato alla disabilità e non sapevo nemmeno cosa ci potesse fare, un cieco, con un bastone bianco in mano. Ma quel treno Terni-Bologna l'ho preso, dopo quattro anni tra ospedali di mezza Italia e interventi chirurgici per trapianti di cornea e cellule staminali. Smettevo di stare chiuso in casa come un vegetale: quella partenza mi ha salvato. Lavoravo come saldatore il 14 febbraio 2003, quando lo scoppio di un tubo della soda caustica mi ha colpito in pieno gli occhi. Avevo trentadue anni, una fidanzata e giocavo a calcio. A Bologna sono andato a frequentare un corso per centralinisti. Stare a contatto giorno e notte con ragazzi ciechi mi ha aiutato ad adattarmi alla nuova condizione. Ci si adatta o ci si ferma. Ho ottenuto un cane guida, Drago, dal carattere esuberante proprio come me.

Tranne il paracadutismo ho provato tutti gli sport. E il tango argentino. Ma la più grande passione è scattata con il baseball. Tanto che, una volta tornato nella mia città, trovato impiego come centralinista alla sede Inail di Terni, per otto anni ho fatto avanti e indietro con l'Emilia Romagna per continuare a giocare nella stessa squadra. Fino a quando ho fondato in Umbria i Redskins, nome che dice tutto il mio interesse per i nativi americani. Giochiamo il campionato nazionale e dal 2019 siamo iscritti alla Federazione italiana baseball softball, con il sogno di partecipare alle Paralimpiadi. Organizzo cene al buio e ho partecipato a corsi di cucina e teatro. Bisogna farle le cose, solo quando le fai comprendi che può essere divertente.

Con Marianna ci siamo sposati e insieme ai nostri figli, Viola e Giulio, amiamo viaggiare. Vedo il mondo, oltre che con le mie percezioni, con i loro occhi: forse per questo molti si meravigliano quando racconto tanti particolari dei miei viaggi. Magari mi succede di centrare il lampione quando gioco a calcio con i bambini in giardino, ma ai dettagli sono diventato attentissimo. La cecità, che mi ha tolto tanto, mi ha portato a sviluppare una nuova sensibilità. Ho capito che le difficoltà di ognuno riguardano tutti e che abbiamo gli stessi diritti. Proprio i nativi americani ce lo dicono nel loro saluto Mitakuye Oyasin: siamo tutti connessi, non smettiamo di ricordarcelo.



Alessia Pellegrini

Direttore di fast food, Roma

L BRACCIO A CUI AVEVO RINUNCIATO OGGI MI AIUTA A REALIZZARE BORSE E ACCESSORI. Ho finalmente accettato quello che è successo, ho capito quale fosse il mio sogno e ora faccio di tutto per realizzarlo. Da due anni ho un'azienda, insieme a mia sorella: disegno e cucio borse e accessori per uomo e donna. Ero mancina, prima che, il 31 maggio del 2005, il mio braccio sinistro restasse schiacciato nella pressa rovente per la pizza, nel fast food dove lavoravo: ne venne fuori dopo qualche minuto, sottile pochi millimetri e completamente bianco. Avevo venticinque anni e un diploma in grafica pubblicitaria. Il sogno di disegnare e cucire vestiti si infranse in pochi giorni, quando mi resi conto che il braccio non rispondeva agli stimoli. Il mio cervello non lo riconosceva più. I medici decisero comunque di non amputarlo. Dicevano: «Ti è andata bene», ma io ero disperata. Non mi sentivo più la bella ragazza che ero stata: i farmaci mi fecero ingrassare di trenta chili. Colpa anche della dieta ricca di grassi, che dovevo seguire per favorire la ricostruzione dei tessuti.

Con l'aiuto di chi mi stava vicino e soprattutto della mia caparbità, ricominciai però a pensare al futuro e ritrovai il mio sogno. Mi iscrissi all'Accademia di moda e scoprii presto che i disegni, con la mano destra, venivano bene lo stesso. Acquisii più fiducia e ambizione: non volevo più riparare oggetti di altri, avevo bisogno di creare qualcosa di mio. Allestii un laboratorio vero e proprio nella mia casa a Lannuvio. Nello stesso periodo, iniziai a desiderare un figlio. Gabriele arrivò nel 2014: come mamma non sentivo alcun limite, ero forte e piena di energie.

Nel 2016 nacque il mio secondogenito, Federico. Nello stesso periodo, insieme a mia sorella ho dato vita a Marmarica, un'azienda che realizza borse e accessori, dal bozzetto alla produzione industriale. Il mio braccio sinistro mi aiuta a tenere la pelle ferma sotto la macchina: ho trovato un'utilità nell'arto che il mio cervello aveva dimenticato. Siamo una piccola start up in un mondo di giganti: avremmo bisogno di essere sostenute, ma per il momento possiamo contare solo sul nostro talento e la nostra tenacia. Sono sicura che cresceremo, ho ritrovato il mio sogno e non lo lascerò più.



Maurizio Tiberi

Ingegnere, Frosinone

A large, stylized letter 'M' graphic in red and black, positioned at the start of the first paragraph.

LA FIGLIA HA SCOPERTO DI AVERE UN PADRE A DUE ANNI: prima per lei ero un estraneo dentro casa. Pensavo solo a me stesso, alla mia rabbia, alle mie gambe che non si muovevano più. Ero stato un uomo di successo. Laureato a venticinque anni in Ingegneria, avevo girato il mondo grazie al lavoro: Stati Uniti, Camerun, Costa d'Avorio. Poi avevo rilevato e trasformato l'azienda di camper di mio padre. Era il 9 febbraio 2012, la mia fidanzata era al quarto mese di gravidanza. A Frosinone nevicava forte: molti capannoni erano crollati e temevo che il mio franasse sui mezzi, ma soprattutto sugli operai. Salii sul tetto, caddi non so come.

Mi svegliai dopo ventitré giorni di coma all'ospedale Umberto I di Roma, fui trasferito per la riabilitazione a Montecatone, dove restai fino ad agosto. Valentina, col pancione, veniva ogni fine settimana. Io però non riuscivo ad apprezzare l'affetto che ricevevo: arrabbiato, tradito dal lavoro che amavo, era come se non mi restasse più nulla. Conobbi mia figlia Rebecca due mesi dopo la sua nascita, quando tornai a casa: non mi sentivo padre, non la prendevo in braccio, non la toccavo e lei non poteva volermi bene. Rischiai di perdere mia moglie e anche mia figlia.

Andai al Centro protesi Inail di Vigorso di Budrio per provare l'esoscheletro: sudavo, soffrivo, ma stare in piedi e vedere il ginocchio piegarsi era fantastico. Al Centro incontrai ragazzi che con la loro disabilità avevano fatto pace. Ho capito che dovevo perdere peso e rimettermi in forma, non dovevo sprofondare nella carrozzina. Tornai a casa deciso di riprendermi Valentina e la mia vita. Oggi vado alla Fondazione Foro Italico, a Roma, per camminare con l'esoscheletro due volte a settimana, sempre all'ora di pranzo per non togliere tempo al lavoro, che sono tornato ad amare più di prima. Nel 2016 Valentina e io ci siamo sposati, io ero a bordo della mia carrozzina "autobilanciante", che mi dà più autonomia e una postura distinta. Un anno fa sono nati Nicolò e Lavinia, che hanno avuto un papà innamorato fin dal primo giorno. Non vedo l'ora che arrivi la domenica per poter coccolare i miei quattro tesori. Ho ancora una voglia matta di rimettermi in piedi, ma nel frattempo ho ricominciato ad apprezzare le gioie della vita.



Massimo Simeone

Posteggiatore, Latina

M

ENTRE STAVO LAVORANDO COME POSTEGGIATORE SUL LUNGOMARE DI SABAUDIA, nel 1997, sono stato investito da un'automobile che ha invaso la mia corsia. Si trattava di un lavoro estivo, che mi permetteva di racimolare qualche soldo. Io avevo diciotto anni allora, e a quell'età mi sembrava di avere il mondo ai miei piedi, era come se nulla potesse fermarmi. Dopo l'incidente sono stato in coma, quindi i miei ricordi non seguono sempre una consequenzialità logica. Ricordo di immagini sospese e confuse, in cui il tempo a volte sembrava dilatarsi e altre, invece, si contraeva precipitosamente.

Ho ripreso coscienza nel 1999. L'idea di aver perso del tempo della mia vita mi riempiva di rabbia. Mi ritrovavo sbalzato in avanti di due anni e il mio corpo sembrava quello di un bambino. Con la preoccupazione, assente in qualsiasi bambino, di non sapere come sarebbe stata la mia vita da lì a un paio di anni. Vivere improvvisamente in una condizione di non piena autosufficienza è stato devastante. Della mia vita precedente mi manca l'autonomia dell'agire personale, più chiaramente, la libertà. Sono sempre stato categorico nelle scelte: o tutto o niente. E non accettando mezze misure, ho fatto la cosa più stupida che si potesse pensare: sono rimasto tredici anni chiuso in casa, rinunciando alle opportunità e ai piaceri del quotidiano.

Dopo tanti anni, ho accettato un compromesso con me stesso, decidendo di andare a vivere per conto mio: a Roma, a cento chilometri di distanza dal mio paese. Purtroppo, o per fortuna, ho accanto una persona che mi aiuta nel quotidiano (seppur, molte volte, per un impegno minimo). Nonostante le difficoltà, frequento la facoltà di Lettere e filosofia, perché mi piace scrivere e questo, a volte, mi basta per sentirmi libero. Ho anche pubblicato un breve romanzo. Da tempo ho trovato un altro compromesso con me stesso, ricominciando a dedicarmi alla musica. Suono il sax in modo saltuario perché, a seguito dell'incidente, ho problemi di udito. Attraverso le note da me prodotte riesco a percepire suoni puri. E anche se può sembrare che strimpelli, questa è la mia espressione di libertà. L'arte è libertà. È ciò che mi rende libero.



Giuseppe Di Mare

Elettricista specializzato, Potenza

SOGNAVO DI RIMETTERMI IN PIEDI E CI SONO RIUSCITO. Oggi sono felice, ma in passato ho cercato anche di farla finita: avevo solo trentaquattro anni quando persi una gamba e la capacità di fare da solo anche le cose più semplici. Vivevo e vivo a Rotonda, un piccolo paese in provincia di Potenza. Come tanti qui, ero pendolare: elettricista specializzato, lavoravo sui tralicci dell'alta tensione. Il 23 febbraio del 2012 ero in Calabria, aveva nevicato molto e tante case erano senza corrente. Mi ero arrampicato su un traliccio, a più di otto metri di altezza, quando la corrente mi folgorò per tre volte: ventimila volt mi attraversarono le gambe, vedevo il fumo uscire dalla punta dei piedi. Rimasi cento giorni al Cardarelli di Napoli: per la destra non ci fu niente da fare, era in cancrena. Il 3 marzo la amputarono.

In ospedale ero come in un limbo, ma a casa precipitai: non accettavo la carrozzina, non sopportavo che mi portassero in braccio al piano di sopra, piangevo tanto. Per tre mesi non uscii. A casa non sorridevamo più, neanche mia figlia, che allora aveva sette anni. A mia moglie dissi di rifarsi una vita, che io non ero più l'uomo che aveva sposato. Grazie a Dio non mi ascoltò. Mi aiutò la fede, oltre all'amore della mia famiglia. Decisi di riprovare, iniziai a uscire di casa con le stamperelle finché, sei mesi dopo, al Centro protesi Inail di Vigorso di Budrio, ricevetti la prima protesi: il sorriso di mia moglie, di mia figlia e dei miei genitori, quando mi videro in piedi, fu la prima grande vittoria. Con un paio di pantaloni lunghi, potevo sembrare quello di prima.

Le altre vittorie arrivarono in campo, con la maglia azzurra. Era l'estate del 2015 e la Rotonda Volley aveva organizzato un torneo internazionale di sitting volley al paese. I tecnici federali mi invitarono a Falconara per un collegiale. Oggi mi alleno due volte a settimana e vesto con orgoglio la maglia della Nazionale paralimpica, con cui sto girando il mondo. I pantaloncini mettono in mostra la protesi, ma nasconderla non mi serve più: ho accettato la mia disabilità e sono fiero di quello che faccio, anche senza una gamba. Ora sogno di ricominciare a lavorare. Ho iniziato un percorso di riqualificazione con la mia azienda in una mansione adeguata. Scommetto che arriverà presto anche questa vittoria.



Tiziano Pignataro

Barman, Taranto

D

URANTE L'ANNO ANDAVO A SCUOLA, D'ESTATE LAVORAVO. Fare il barman mi piaceva, dodici ore dietro al bancone del bar scorrevano via come niente. Mi ero diplomato a luglio e poi mi ero iscritto all'università. Neanche ci dovevo andare a lavorare quel giorno, la stagione era finita. Mi avevano chiamato per un extra e non avevo saputo dire di no. L'incidente stradale avvenne il 10 settembre del 2016, due giorni dopo sarei partito per andare a studiare a Perugia. Hanno detto che sono andato a sbattere contro un palo di ferro, ma non correvo e neppure ero al telefono. Forse mi sono spaventato perché qualcosa mi ha tagliato la strada, chissà. Io non ricordo nulla. So solo che sono andato in coma e che, quando mi sono svegliato, erano passati sei mesi.

Ci sono voluti due anni prima che potessi tornare a casa, ma non sono più quello di prima: se una volta guardavo il mondo da un'altezza di un metro e ottantotto, oggi lo osservo da un metro e quaranta. E ho dovuto rinunciare alla professione di barman, perché ho problemi nell'uso delle braccia e delle mani. Non posso più neppure andare a prendere il gatto nella cesta, per sentirne la morbidezza del pelo. Devo aspettare che mi passi a fianco, per fargli una carezza. Oggi mi segue un fisioterapista, che viene a casa sei giorni su sette. Ha molta esperienza e grandi progetti per me. Il suo obiettivo è ambizioso, vuole rimettermi in piedi. Non mi faccio illusioni, ma lo ascolto con fiducia. D'altra parte non si tratta di correre la maratona, ma di alzarsi per andare in bagno.

Dopo l'incidente la mia ragazza se n'è andata, e così anche gli amici. Se ho una fortuna, però, è quella di non piangermi addosso. Il mio cervello funziona alla perfezione, e per il momento va bene così. Chi mi è restato sempre vicino sono i miei familiari e i professori. Sì, proprio loro, gli insegnanti dell'istituto tecnico dove ho preso il diploma. Il martedì, il giovedì e il sabato torno tra i banchi. Seguo le lezioni di economia, diritto e inglese nella speranza di iscrivermi presto alla facoltà di Economia del turismo. Ero in partenza per l'università ed è da lì che voglio ricominciare. D'altra parte ho solo ventidue anni e tutta la vita davanti.



Dario Bartolotta

Dipendente regionale, Palermo

A large, stylized letter 'M' graphic composed of various colorful, abstract shapes and textures, including shades of red, orange, yellow, and blue.

ANCAVANO SOLO CINQUE MESI AL MIO MATRIMONIO, quando l'11 aprile del 2012 la mia vita cambiò improvvisamente. Non era la prima volta che accadeva. Nel 1983, quando avevo poco più di un anno e mezzo, mio padre Salvatore rimase vittima di un'autobomba dinanzi all'abitazione del giudice Rocco Chinnici. Era un agente della scorta, morì accanto all'uomo che avrebbe dovuto proteggere. Mia madre, con infiniti sacrifici, riuscì a tirare su cinque figli. Quella mattina di primavera, mentre raggiungevo l'ufficio, fui travolto da un'auto. Non riuscii a schivarla e finii sotto il mio scooter, dopo aver sbattuto forte la schiena contro la vettura.

Avvertii subito un dolore fortissimo, come un chiodo conficcato nella schiena. Ma solo in ambulanza capii che la situazione era grave, quando cominciai a vomitare dal dolore. All'inizio, nessuno sapeva se sarei tornato a camminare. Quell'incertezza mi affliggeva. Dopo tre mesi mi dissero: «Devi riprendere in mano la tua vita». E così mi insegnarono a guidare e a svolgere le attività quotidiane in autonomia. Non appena mi proposero di sperimentare l'esoscheletro, accettai con entusiasmo. Il primo esoscheletro era pesante e difficile da usare, ma io sognavo di potermi sposare sulle mie gambe. E quando, il 22 agosto del 2014, ho attraversato la navata del Duomo di Monreale accanto a mia madre per raggiungere la mia futura moglie all'altare, sembravo davvero un marziano felice.

Nel 2017, grazie a un esoscheletro più leggero, ho percorso tredici chilometri della manifestazione podistica Strapalermo, stabilendo il record mondiale. Nel frattempo, grazie ad altri ragazzi anche loro vittime di un infortunio sul lavoro, ho provato l'handbike. È stato amore a prima vista. Oggi faccio parte della squadra THT di Chiavari e spero di poter partecipare ai prossimi Giochi Paralimpici. La mia più grande soddisfazione è stata, però, avere i miei due figli, Salvatore e Vittoria. La memoria di mio padre mi ha dato sempre una grande forza ed essere diventato anch'io genitore è la cosa più bella che potesse capitarmi.



Carmelo Florida

Autotrasportatore, Ragusa

L 15 LUGLIO 2014 LA MIA FIDANZATA, DALLA FINESTRA DEL SUO UFFICIO, vide i vigili del fuoco partire a sirene spiegate: non sapeva che stavano venendo a salvarmi la vita. Le gambe, invece, le avevo perse subito, macinate dentro l'estrattore per cereali nei silos che stavo pulendo, perché quel giorno non avevo consegne con il camion. Il mio collega staccò subito la corrente, ma ormai ero incastrato nelle lame e delle mie gambe restava poco. Ci vollero quasi tre ore per tirarmi fuori: mi caricarono in elicottero con alcuni pezzi di macchina ancora attaccati al corpo. I medici dicevano che le mie condizioni erano disperate, che solo un miracolo avrebbe potuto salvarmi. Quel giorno mi iniettarono quaranta sacchetti di sangue.

Avevo ventinove anni, una fidanzata che amavo ed ero pronto a sposare. Non molai. Per nove giorni lottai tra la vita e la morte, di fronte a medici e familiari che avevano poche speranze. Invece mi svegliai: sapevo bene quello che era successo, non ci fu bisogno di dirmi che mi avevano amputato le gambe. Chiesi alla mia fidanzata: «Adesso mi lasci?». E lei rispose sicura: «Affronteremo tutto insieme». Rimase con me in ospedale per cinquanta giorni. Finalmente i medici riuscirono a debellare l'infezione gravissima che avevo preso dalle muffe dei silos.

Tornai a casa in carrozzina, ma deciso a rimettermi in piedi entro il 20 giugno, il giorno fissato da tempo per le nozze. Al Centro protesi Inail di Vigorso di Budrio lo dissi chiaramente: i medici ci credettero insieme a me e il sogno si realizzò. A febbraio avevo le protesi, che fin da subito indossavo per ore, sopportando dolore e vesciche, pur di abituarli. Sposai Giusi in piedi e senza stampelle, proprio come avevo deciso. Alla fine della giornata ero distrutto, ma felicissimo. L'11 ottobre del 2017 è arrivato Francesco: con lui tutto quello che ho passato non ha più alcuna importanza, perché la gioia è assoluta. Sono fiero di riuscire a stare da solo con lui, con o senza protesi, in casa e fuori, a spasso col cane e al mare. Mi dicono che sono un esempio, un modello. Tempo fa mi chiamarono dall'ospedale di Catania: un bambino era stato investito, aveva perso una gamba e i genitori erano distrutti. Cercai di aiutarli, condividendo con loro il mio motto: la vita è una sola e dobbiamo viverla fino all'ultimo respiro. Oggi quel bambino sfreccia sulle piste di atletica.



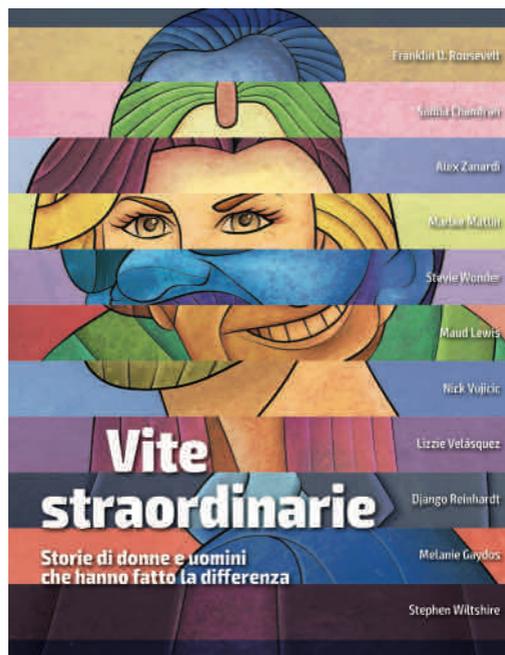
Ringraziamenti

La realizzazione di *Vite straordinarie. Storie di uomini e donne che non si sono arresi* è stata possibile innanzitutto grazie ai tanti assistiti Inail che si sono resi disponibili a raccontare, con generosità, la propria esperienza di vita.

A tutti va il nostro sentito ringraziamento e la rassicurazione che le numerose altre storie, tutte in egual modo significative, che non hanno trovato spazio in questa raccolta, costituiranno patrimonio dell'Istituto, che verrà comunque valorizzato.

Un grazie speciale è rivolto a tutti gli assistenti sociali dell'Inail, non solo per l'attività di segnalazione e selezione dei racconti di vita degli infortunati, ma anche e soprattutto per la professionalità con cui quotidianamente accolgono i nostri assistiti, accompagnandoli nella costruzione di un nuovo percorso di vita.

Un sentito ringraziamento, infine, è per il personale della Tipografia dell'Istituto che, con lavoro accurato ed entusiasta, svolto con tempistiche spesso ai limiti della fattibilità, conferisce valore aggiunto ai prodotti editoriali di SuperAibile Inail.



Undici donne e altrettanti uomini che si sono distinti nel campo delle arti, delle scienze, dello sport. Tra loro, musicisti, artisti, politici, atleti, modelle e attivisti che, con le loro piccole e grandi storie, hanno ispirato milioni di persone e cambiato per sempre l'immagine della disabilità. *Vite straordinarie*. Storie di donne e uomini che hanno fatto la differenza è stato pubblicato nel 2018 come numero speciale della rivista SuperAbile Inail, il mensile dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro dedicato ai temi della disabilità.



**Scarica il libro
in formato PDF**



finito di stampare nell'aprile 2019
presso la Tipografia Inail - Via Boncompagni 41 - 20139 Milano

An artistic illustration of a man in profile, wearing a tall black top hat, a red t-shirt, and blue and white striped trousers. He is riding a bicycle. On the back of the bicycle, there is a wire birdcage with a small brown and white bird perched on top. The background is a textured yellowish-brown with some faint sketches of a tent or structure. The overall style is expressive and hand-drawn.

Ricominciare a vivere dopo un infortunio fortemente invalidante non è facile. Occorrono forza, determinazione e capacità di adattamento. Le testimonianze di ventidue uomini e donne che hanno superato le difficoltà, costruendo un nuovo percorso di vita, anche grazie al sostegno di quanti hanno condiviso il loro cammino.

SuperAbi⁷le
INAIL
IL MAGAZINE PER LA DISABILITÀ